

## INSEGNARE E IMPARARE

**Madre.** Che hai? Ogni volta che torni a trovarmi hai la faccia più stanca. Dormi abbastanza?

**Figlio.** Sì, stai tranquilla. La sera sono così stanco che vado a letto sempre prima. Anni fa, il dopocena era la parte più importante del giorno. Ora, invece, anche se le giornate cominciano ad allungarsi, le mie si accorciano. Si vede che comincio ad avere l'età che si va fuori stagione..

**Madre.** Fai, fai lo spiritoso, intanto sei sciupato. Non sarà la scuola, con tutte le grane che ti toccano? Io, per quello che ti danno, farei solo il mio e lascerei perdere tutti i problemi che ti pigli.

**Figlio.** Tu hai in mente la scuola dei tuoi tempi, ma non è più come allora. Per nessuno.

**Madre.** Quale scuola dei miei tempi? Io ho fatto fino alla terza elementare e a tua nonna sembrò già abbastanza per una donna. Mi ricordo la tua, quando il babbo veniva a sentire come andavate te e tuo fratello. Il babbo prima di andare a parlare con i professori faceva il bagno e si metteva la giacca e la cravatta, come quando si andava dal dottore. E mai che gli abbiano detto cose brutte di voi.

**Figlio.** Questo è un discorso stile "Com'era verde la mia valle". Mi sa che diventi come molti miei colleghi che si guardano indietro e vedono tutto bello. Bello il tempo degli esami di riparazione. Bello quando a scuola andavano solo quelli che volevano studiare.

**Madre.** E tu non sei d'accordo? Da che mondo è mondo ci sono sempre stati quelli buoni per studiare e quelli che è meglio che vadano a lavorare. Il babbo all'età dei tuoi alunni già lavorava, e lavorando duro si è sistemato e ha mantenuto una famiglia di tre figli, senza farvi mancare nulla.

**Figlio.** Tu non vuoi capire che non è più quel tempo! Il babbo con la quinta elementare ha messo su una piccola fabbrica. Nel tempo che viviamo, senza una qualifica non apri nemmeno un'edicola; non ti metti in proprio in nessun settore. Ma questo, forse, è il meno. Oggi non puoi essere un cittadino pieno se non hai una buona istruzione. Già ai tuoi tempi per poter votare dovevi prima dimostrare che sapevi scrivere. Oggi lo sanno fare quasi tutti, ma questo non significa che tutti siano cittadini in ugual misura. Se non ci sono più "città proibite" c'è però una cittadinanza solo apparente che dilaga e ingloba una fetta altissima della popolazione.

**Madre.** Spiegati meglio.

**Figlio.** Oggi il tuo saper leggere e scrivere non permette né a te né tanto meno al babbo di prendere i soldi da un bancomat. Di vedere un film dal satellite. Di telefonare col cellulare. Te ne abbiamo ricomprati tre e ti sei fatta sempre disattivare il numero perché non lo usi. Casa vostra è la vetrina del disuso, perché adesso c'è una tecnologia che ti esclude.

**Madre.** Ma cosa vuoi che me ne faccia di tuttata questa tecnologia? Ti pare così indispensabile?

**Figlio.** Qui hai ragione. Ho fatto degli esempi banali che possono meritare la tua osservazione. Ma volevo dire che è cambiato il modo di vivere e di lavorare. Cresce il sapere messo al lavoro, come si dice, ma solo gli ingenui possono pensare che questo

spinga naturalmente a studiare. Perché non sta certo scomparendo l'offerta di lavoro povero di sapere. L'altro giorno mi hanno telefonato chiedendomi il nominativo di uno studente, ma che fosse dei peggiori: dovevano fargli fare il magazziniere con turni molto scomodi, e se era uno bravo, di sicuro avrebbe lasciato troppo presto il posto. In questo mondo un adolescente potrà dominare il tempo solo se è ricco di cultura, altrimenti rischia che sia questo tempo a dominarlo, trascinandolo verso un futuro obbligato. Un destino da superfluo, come dice Bauman.

**Madre.** Ma se il mondo è ai loro piedi! tutto è fatto per i giovani. Programmi della televisione, giochi, divertimenti, il motorino per andare dove vogliono. E se a scuola non aprono libro, invece di obbligarli a studiare siete voi obbligati a fare i corsi di recupero per loro. Il mondo mi sembra che vada tutto alla rovescio.

**Figlio.** No, mamma. Cerca sempre più dei consumatori e sempre di più li cerca tra i giovani. Ho permesso alla mia classe di vedere nelle mie ore "I cento passi". È un film di qualche anno fa su un gruppo di giovani siciliani che si ribellano alla Mafia e fondano una radio libera. Ho chiesto loro cosa vedessero di diverso tra loro e quei giovani. Si sono accorti che quei ragazzi non avevano quasi nulla e dovevano inventarsi tutto, compreso il modo stesso di stare insieme. Adesso sono sempre in contatto con i loro cellulari e sfrecciano sui motorini, così il tempo e lo spazio sembrano polverizzati. Dovrebbero capire da soli che essere connessi non significa essere in contatto? Che sfrecciare sul motorino senza posa per il paese è un'illusione d'indipendenza che non fa altro che allontanare la vera autonomia? Vuoi scherzare? Tocca a noi adulti, alla scuola soprattutto, dare questa consapevolezza. Se loro devono avere senso del dovere, noi abbiamo il dovere di dar senso al loro studio.

**Madre.** Lo studio ha senso perché se studi da giovane dopo puoi avere un buon lavoro e mettere su famiglia. Se non studi, un sacco di lussi non te li potrai permettere.

**Figlio.** È proprio qui il problema. I ragazzi pensano di avere già a portata di mano tutto quello che possono desiderare. In realtà barattiamo i loro desideri - che sono il motore di qualunque apprendimento - col soddisfacimento immediato delle loro voglie. Pessimi surrogati, queste, che portano a vivere in un eterno presente.

**Madre.** Ma i tuoi studenti non vogliono andare all'università. La tua è una scuola tecnica, quindi dovrebbero essere contenti di studiare quello che gli servirà subito per lavorare. Dovrebbero essere gli studenti dei licei a lamentarsi, perché possono pensare di studiare roba che non serve. Noi vi abbiamo fatto fare il liceo perché volevamo che vi faceste una bella istruzione, quella che a noi non era toccata, e anche perché non c'era paura che vi mancasse il lavoro. Ma dovrebbe essere più difficile far studiare in quelle scuole che nella tua.

**Figlio.** Quando chiedo ai miei alunni perché hanno scelto una scuola professionale o tecnica mi rispondono come te: per trovare lavoro. Vogliono "imparare un mestiere", quindi mi chiedono perché devono studiare italiano, storia, matematica, scienze, fisica, diritto, per fare gli idraulici o i meccanici. La scuola non funziona se a giustificarla è la paura del futuro, mamma. Noi abbiamo fatto il liceo perché voi avevate fiducia, e ce l'avete trasmessa. Un ugual atteggiamento positivo ce l'hanno avuto gli quando durante l'occupazione ci scrissero in un volantino *Voi dateci la cultura che il lavoro ce lo*

*scegliamo da soli.* È questa la spinta per studiare, non la richiesta di essere "armati" per affrontare un "futuro-minaccia". Molti degli studenti hanno l'ingenuità di pensare che, in epoca di trasformazioni rapidissime del mercato del lavoro, sia una specializzazione immediata a essere utile. Non posso certo aspettarmi che si rendano conto che è proprio questa, oggi, pericolosa. È paradossale, ma sono quelli che noi chiamiamo i saperi disinteressati, oggi i più interessanti.

**Madre.** Nella tua voce sento entusiasmo mescolato a delusione. Quanti anni sono che insegni nella stessa scuola?

**Figlio.** Ventisei.

**Madre.** Perché non cambi? Non te lo meriti un trasferimento? Dici sempre che la tua scuola è caotica e completamente diversa dalla scuola che hai fatto. Non ci trovi certo i figli dei tuoi amici. A tua moglie per Natale sono arrivate una decina di ceste regalo e a te due bistecche dal macellaio che ha il figlio da te..

**Figlio.** Forse non cambio per pigrizia, ma un poco anche perché mi piace (pure la bistecca!). È un lavoro che se lo fai bene, non è mai lo stesso. È poi è qui che si realizza davvero l'obbligo d'istruzione: in Toscana, che ha trasformato l'obbligo d'istruzione in obbligo scolastico e in questo tipo di scuole dove arrivano i meno motivati. Facile insegnare a chi vuole imparare. Come far rispettare il divieto di fumo dai non fumatori. Nelle scuole superiori come la mia nessun insegnante ha una biografia scolastica simile a quella di uno dei suoi studenti difficili. Noi siamo gente che ha fatto l'università, poi la specializzazione. Molti di noi sono persone che non hanno mai smesso di studiare e insegnano ad alunni che non hanno mai cominciato. È facile il rifiuto, oppure, all'opposto, scivolare nel pietismo, mammismo o paternalismo. Serve invece una grande professionalità, perché è solo con questa che si può insegnare qualcosa a ragazzi e a ragazze che, se a quattordici anni sono ancora a scuola, significa che sono già i più istruiti della loro famiglia. Qui si capisce subito che insegnare e imparare sono sempre mescolati. Per insegnare bisogna sentire il gusto dell'imparare da quelli a cui si insegna. Il maestro, diceva Don Milani, è un adulto che non ha interessi culturali quand'è solo. Capisci cosa voleva dire? Tutto quello che fai, che leggi, che vedi, devi aver voglia di raccontarlo. E poi fartelo raccontare e essere pronto a vederlo con i loro occhi, dal loro punto di vista. Perché se non provi curiosità e interesse per loro, loro non ne proveranno per te. Bisogna essere aperti alla sorpresa. Solo se si resta capaci di meravigliarsi si può meravigliare.

Se la vedi così, più gli studenti non ci assomigliano - non assomigliano a come noi eravamo studenti - meglio è: stimolano, provocano, comunque costringono a mettersi in gioco.

Invece molti insegnanti li vorrebbero adottabili, hanno bisogno di identificarsi con loro ed è il peggiore degli errori, perché il loro modo di apprendere e di stare a scuola è completamente diverso dal nostro.

Ti ho raccontato della battaglia sul voto di condotta della prima?

**Madre.** No, fallo ora. Sai, l'importante nella vecchiaia non è fermarsi a ricordare il passato, questo fa sentire ancora più vecchi. L'importante è qualcuno che si ferma da te, un pomeriggio come oggi, a raccontarti il presente che corre la fuori.

**Figlio.** Allora senti. Siamo allo scrutinio del primo quadrimestre e la maggioranza decide di distinguere il voto di condotta. Si formano due schieramenti: quelli che hanno lezione nei laboratori, come me, vogliono dare nove ad alcuni, quelli che fanno lezione in aula ad altri.

Alla fine, visto che loro sono la maggioranza, viene dato solo tre nove in condotta. Indovina a chi? A tre bambine, ovviamente, praticamente mute. Delle imbranatissime che in laboratorio stanno immobili come pioli, incapaci di accendere un Bunsen, di organizzarsi l'esperienza passando dalla propria postazione alla cappa d'aspirazione, alla bilancia. Ma in classe sono cementate nei loro banchi e sembrano proprio come li vorremmo: diligenti, silenziose, educate. Ti ripeto, meglio prenderli come sono. A proposito, ti avevo lasciato la cassetta di "Caterina va in città", l'hai guardata? Ma come, ti ho fatto vedere mille volte come devi fare col videoregistratore! Va bene. Basta che guardi la scena iniziale dove Castellitto è nella parte di un professore e saluta la classe prima di trasferirsi a Roma. Il film è pessimo, incredibilmente sopravvalutato, ma quella scena è perfetta per capire cosa non deve mai fare un professore. All'ultima lezione, dalla cattedra scarica sugli alunni tutto il suo rancore e la classe, come un boomerang, gli rimanda indietro il suo totale disinteresse. Chi è stato il primo a cominciare non ha nessuna importanza. Alla fine resta che se non ti piacciono i tuoi studenti, devi cambiare lavoro.

**Madre.** Ma se hai studiato tanto per fare l'insegnante e ci metti impegno e passione, come fai a non pretendere lo stesso dagli alunni? Non c'è più né educazione né rispetto, questo non puoi negarlo.

**Figlio.** Certo che lo devi pretendere, ma non è il punto di partenza, bensì quello di arrivo. Dev'essere il risultato di un rapporto che non puoi dare per scontato, ma va lentamente costruito. Si fa scuola a loro, ma soprattutto la si fa *con* loro. Si deve essere consapevoli che le nostre risposte hanno bisogno delle loro domande. Popper diceva di sognare una scuola dove non si pretendessero risposte non sollecitate a domande mai poste. E non c'è da illudersi che le domande arrivino se non siamo noi a stimolarle. Vedi? di nuovo è tutto mescolato.

L'insegnante non è un Geppetto che tira su dal nulla i suoi pinocchi. È qualcuno che non può fare a meno di entrare in contatto con loro il che significa che si deve mescolare con altre vite, altre storie, quasi sempre profondamente diverse dalla sua. Il chirurgo addormenta il paziente per esercitare al meglio la sua professione. Non ha bisogno della sua partecipazione. A noi invece tocca sempre di doverli svegliare i nostri ragazzi. Non possiamo fare a meno di loro e neppure di partire dalla loro cultura, anche se ci sembra una non-cultura. Spesso una parte importante di quello che dobbiamo insegnare è già presente nei bambini e andrebbe solo curato e fatto crescere. Fatto germogliare.

**Madre.** Io vi ho tenuti a casa il più possibile. Eravate gracilini e c'era la nonna che poteva starvi dietro. Vi ho evitato tante malattie, ma ora i bambini si incollano alla televisione e fanno tristezza a vederli.

**Figlio.** Ti ricordi When? La bambina cinese compagna di banco di Antonio alle elementari? Una volta mi disse che When non diceva la erre ma al suo posto metteva

la elle. Io gli risposi che dipendeva dal fatto che proveniva da un paese molto lontano con un linguaggio molto diverso dal nostro. Lui mi rispose che non era vero: semplicemente When parlava come Filippo, che in effetti a quei tempi era troppo piccolo per pronunciare bene la erre. Come dire che nella difficoltà di pronuncia della bambina cinese non vedeva un segnale di differenza o lontananza, ma, al contrario, vi trovava un elemento di familiarità: When come suo fratello. Noi ci sforziamo *troppo* di insegnare. Bisognerebbe creare le condizioni per apprendere e poi lasciare più andare le cose. Molto accadrebbe da sé. Pensa agli stranieri. In città occupano gli spazi lasciati vuoti dagli italiani: in piscina la domenica, quando noi andiamo al mare. Nelle piazze quando siamo nelle case. Al lavoro nelle case quando noi siamo fuori, a lavorare. Tutti insieme, quasi mai. Succede solo tra i ragazzi nella scuola. Fuori scuola l'albanese fa paura. A scuola, suo figlio è un compagno di classe del nostro. Tutti i giorni, per duecento giorni, e non succede quasi mai niente di grave. Anzi, l'altro ieri mi hanno mandato in Presidenza due studenti stranieri: una peruviana e un marocchino. Hanno litigato fra loro per chi era più uguale agli italiani. Ti rendi conto? Lui si vantava del suo bel nome italiano e lei gli rispondeva che però era musulmano, mentre lei era cattolica come noi. Sono rimasto senza parole.

**Madre.** Certo è un bel mondo complicato. Spiegami, allora: cosa riesce a tenere tutto insieme? La vostra età e la loro. L'insegnare, fatto con le parole degli adulti, e il loro imparare con parole così diverse.

**Figlio.** Bella domanda. Intanto credo che si deve scegliere il terreno giusto su cui le nostre e le loro parole si intendano. Dialoghino. Se sbagli i contenuti, parli da solo. Se sbagli i metodi, pure.

Ma intuisco che tu mi chiedi una risposta meno scolastica, e allora ti dico che alla fine, quello che tiene insieme sono sempre i legami d'affetto. Un affetto, certo, non del tipo che si dichiara guardandosi negli occhi, ma qualcosa di comunque forte e presente tutte le volte che si è coinvolti in una impresa comune. Non ci si guarda negli occhi ma si guarda nella stessa direzione, e come hanno scritto sul muro davanti alla scuola, questo è prova di un legame ancora più forte.

In un romanzo di Saramago una donna confessa il suo amore ad uno sconosciuto che ha appena bussato alla sua porta. Lui le chiede come può amarlo se ha solo avuto pena del suo dolore e della sua ignoranza. Lei risponde che lo ama proprio per questo: perché lo ha aiutato e gli ha *insegnato*. Sarà invece lui ha non poterla amare, giacché non le ha insegnato nulla. Lui le confessa che non sa cosa poterle insegnare e allora lei prende la decisione di vivere tutto il resto della sua vita accanto a lui, per dargli tutto il tempo di scoprirlo. Può darsi che ci sia del mio in questa interpretazione, ma mi piace pensare che a tenerci insieme sia sempre un insegnare e un imparare che si scambiano continuamente di posto..

**Madre.** Ho capito. È qualcosa di simile a quello che è successo qui, tra noi, vero? Non penserai che sono completamente rimbambita..